

Per una cultura del dialogo vivace

Marco Baschera | Zürich

Wir sind zunehmend mit zwei Globalisierungsformen, welche die Perspektiven der Kulturen entscheidend prägen werden: Zum einen eine Globalisierung der positiven Universalität, die vom Dialog unter den Kulturen lebt. Zum anderen eine Globalisierung der ökonomischen, marktorientierten Rationalität, welche einen Prozess der weltweiten Uniformierung fördert. Es ist zu hoffen, dass sich eine Kultur durchsetzen können, welche Identitäten in der dialogischen, konkret gelebten Vielfalt jenseits der waren- und marktgebundenen Nützlichkeit sucht. Dies ist auch die Zukunft der Schweiz.

Come sarà la cultura nel 2031? È chiaro che nessuno può prevedere ciò che avverrà nei prossimi vent'anni. Però una cosa mi sembra essere sicura. Se la globalizzazione continua ad estendersi a ritmi sempre più accelerati – fenomeno al quale assistiamo da più di vent'anni – bisogna riflettere in termini di cultura globale e di dialogo sempre più imminente e necessario tra le diverse culture. Quindi bisogna abbandonare per un momento il punto di vista ristretto della Svizzera ed estenderlo al mondo intero. Invece di avventurarmi su un terreno spinoso di congetture rischiose su un futuro possibile delle culture, preferisco esprimere alcune idee su come mi auguro vadano le cose.

Il concetto di cultura che utilizzerò in questo contesto sarà ampio, nel senso che racchiude non solo i diversi settori della produzione artistica e scientifica, ma ugualmente l'insieme dei valori, delle tradizioni e dei costumi che caratterizzano la vita sociale di un popolo. Vanno inclusi in questa definizione anche la lingua, i concetti e modi di pensare che lo contraddistinguono, senza dimenticare la religione.

Il fatto è che non ci sono culture autonome. Al contrario, una cultura è continuamente in contatto con altre culture, e tutte vengono sottoposte ad un'altrettanto continua alterazione. Quello che chiamiamo globalizzazione è un contatto che si fa sempre più intenso fra i vari popoli e le loro culture. Ciò avviene non soltanto nel campo economico-politico, ma soprattutto in quello della comunicazione di massa e dei suoi prodotti.

Secondo me bisogna distinguere fondamentalmente tra due forme di globalizzazione: una che promuove un'universalità positiva nella quale ogni cultura è in grado di sviluppare le proprie risorse mantenendo un vero dialogo con altre culture, dialogo del quale preciserò più avanti le condizioni necessarie. Ce n'è però un'altra che purtroppo oggi si sta imponendo sempre di più. Si tratta dell'uniformizzazione mossa da una razionalità apparente che asseconda la produzione di merci. Se la prima forma permette ad ogni cultura di avere una sua propria storia e un futuro inventivo, la seconda cova un totalitarismo che sta per sottomettere tutte le culture ad un unico processo di omogeneizzazione e a renderle sempre più simili tra di loro. Quest'ultima favorisce nel contempo la creazione di una specie di supermercato mondiale dei beni culturali, nel quale è possibile scegliere tra i vari reparti dedicati al razionalismo europeo, all'edonismo americano, alla meditazione asiatica, alla vitalità brasiliana, ecc.

Se, come ho accennato prima, la pluralità e la continua alterazione sono delle qualità intrinseche al concetto di cultura, bisogna affrancarsi di primo acchito dall'idea dell'identità di una cultura data che la contraddistingue da altre culture. Infatti le cose sono più complicate, nel senso che solo grazie al contatto con altre culture ci si rende conto delle caratteristiche della propria. Ne risulta che non possono esserci limiti e contorni precisi che servirebbero a separare chiaramente una cultura dall'altra. A questa difficoltà se ne aggiunge un'altra più profonda ancora. Chi si accinge a definire l'identità della propria cultura cerca nel contempo di distinguerla da altre. In altri termini, il concetto dell'identità è sempre legato a quello della differenza. A è uguale ad A, perché A si distingue da B e C. Per poter costruire l'identità di una cultura bisogna

Per poter costruire l'identità di una cultura bisogna necessariamente metterla in relazione con altre, il che, da una parte, impedisce l'autodeterminazione di una cultura isolata e, dall'altra, apre l'orizzonte alla traduzione e al dialogo tra le culture.

necessariamente metterla in relazione con altre, il che, da una parte, impedisce l'autodeterminazione di una cultura isolata e, dall'altra, apre l'orizzonte alla traduzione e al dialogo tra le culture.

Sia il dialogo che la traduzione sono forme relazionali che escludono qualsiasi posizione terza sovrastante. Richiedono al contrario un'apertura nei confronti dell'altra cultura, che passa attraverso lo scarto necessario al dialogo vero e proprio e che permette di rispettare le risorse non ancora utilizzate sia della propria, sia dell'altra cultura. In tal senso, un dialogo costituisce sempre anche una sorta di traduzione. A mio parere, bisogna collocare la traduzione nel cuore della questione del dialogo fra le culture e attribuirle in questo ambito una posizione primaria e non solo secondaria. La traduzione non è soltanto una pratica linguistica ma si rivela anche quale forma di pensiero autonoma che nega la predominanza della sola razionalità logica che si va sempre più diffondendo nel mondo. Questa razionalità presupposta che promuove lo sviluppo tecnologico a scapito della pluralità delle culture e delle lingue è nel contempo promotrice dell'uniformizzazione nel mondo. Chi considera la lingua soltanto uno strumento di comunicazione e non un medium inseparabile dal pensiero può benissimo fare a meno di tutte le lingue tranne una sola – al giorno d'oggi il cosiddetto «globish». Da questo punto di vista, la pluralità delle lingue è un flagello e la traduzione una cosa superflua per la quale si può soltanto spendere denaro.

La mia visione dello stato delle culture nel 2031 è quella di un dialogo vivace nel quale la traduzione è rispettata quale vera forma di universalismo, a differenza di un'uniformizzazione e di omogeneizzazione che mettono sempre più in pericolo l'umanità intera. E quale sarebbe la posizione della Svizzera in questa problematica? Potrebbe essere quella di una cultura

plurilingue capace di usufruire della fecondità e delle risorse di tutte le lingue e culture che riunisce e di costituire sempre più un'unità nella pluralità vissuta.

Marco Baschera

insegna letteratura francese e letterature comparate all'università di Zurigo. La sua specialità è la dimensione plurilingue della letteratura.



Gianni Ghisla

Membro della redazione di Babylonia

Senza scadere nella retorica, direi che Babylonia mi ha accompagnato dal momento in cui, in un bistrot di Parigi nel 1989 in occasione degli *Etats généraux des langues*, organizzati per il bicentenario della Rivoluzione francese, assieme ad alcuni colleghi – c'erano Clelia Paccagnino, Paolo Baiano e Brian Moses –, l'abbiamo inventata idealmente e poi, negli anni a seguire, concretizzata. Credo che sia lo spirito illuminista di quell'occasione che ha alimentato la tensione in me e in tanti altri e che ci ha costantemente ispirati nell'impegno di tenere alto l'ideale della grande esortazione latina "*sapere aude!*", fatta propria da Kant nella sua celebre risposta alla domanda "Che cosa è l'illuminismo?". Ma devo aggiungere che i momenti difficili di queste appassionante esperienza li ho potuti superare grazie alla vicinanza e alla solidarietà di molte persone e in particolare del gruppo di redazione in cui si è saputo comunicare..., sì certo su molte cose "importanti" di didattica, linguistica, pedagogia, politica, ecc., ma in special modo si è saputo condividere il linguaggio della simpatia e del calore umano.